



Tabacco: finirà l'epidemia?

Riflessioni dopo la revisione della Direttiva Europea sul Tabacco

Biagio Tighino

Non è da molto che gli esperti si stanno interrogando sulla possibilità di eradicare l'epidemia del tabacco. Abbiamo di recente fornito un contributo alla discussione grazie alla sensibilità della rivista *Tobacco Control* che ha ospitato una sfida agli esperti sul tema "The endgame of tobacco epidemic". Quando sentiamo pronunciare la parola "eradicazione" il pensiero va alle grandi epidemie dei secoli scorsi, alla vittoria sul vaiolo, alle vaccinazioni di massa, alle sfide di Pasteur e di Sabin. In realtà le malattie infettive debellate in modo definitivo sono solo due, il vaiolo (dal 1980) e la peste bovina. La poliomielite è ancora presente, sia pure con poche centinaia di segnalazioni l'anno, la malaria prospera come sempre e la battaglia tra germi e specie umana continua.

Per chi si occupa di lotta al tabagismo l'obiettivo dell'eradicazione assume i contorni di una liberazione salvifica. Stiamo parlando, com'è noto, della prima causa di morte evitabile in Occidente. L'amministrazione Obama ha investito, negli USA, denaro e risorse umane per avvicinarsi a questo obiettivo e l'incalzare delle restrizioni sulle vendite di sigarette, sembra renderlo possibile. Nel momento in cui scrivo stiamo vedendo realizzarsi un grande risultato legislativo: il Parlamento Europeo ha appena approvato la revisione della nuova Direttiva sul Tabacco, che porterà gli stati membri a notevoli cambiamenti. Sui pacchetti di sigarette saranno apposte non solo scritte di avvertimento sui danni del fumo, ma anche immagini "forti" relative alle malattie provocate dal tabacco. Non potranno più essere usate, in nessun paese, le diciture ingannevoli di sigarette "light" o "slim", non si potranno aggiungere additivi. Com'è noto, in-

fatti, il mentolo e gli altri aromi servono a mascherare il cattivo odore del fumo, spesso a desensibilizzare le mucose respiratorie, tutti effetti che sono ricercati dai giovani e soprattutto dalle donne che iniziano a fumare. La normativa prevede che le sigarette elettroniche siano equiparate ai prodotti del tabacco e che debbano contenere sulle confezioni informazioni sui danni che possono indurre. Sebbene non tutte le proposte degli esperti siano state accolte appieno, si tratta comunque di una rivoluzione silenziosa che parte dalle leggi, ma che si tradurrà - come ci suggeriscono i dati di altri paesi - in una forte riduzione del fumo tra i giovani e, speriamo, nel calo della vendita di sigarette.

In Canada hanno già sperimentato le *pictorial warning* e in 11 anni hanno visto passare il tasso di giovani fumatori dal 25% al 12%. Stessa cosa in Uruguay. Le multinazionali del tabacco si sono mosse tempestivamente e con abilità, riuscendo a influenzare parzialmente le commissioni che dovevano esaminare il testo e, per ultimo, contribuendo a far slittare il voto di settembre in parlamento. Questa cosa ha provocato numerose proteste da parte della comunità che si occupa di salute pubblica. Anche noi abbiamo esercitato costanti pressioni sui parlamentari europei, perché non dimenticassero che l'approvazione della nuova direttiva era prima di tutto una questione di salute dei loro cittadini.

Alla fine la comunità scientifica ha vinto. Ha vinto il buon senso, la buona coscienza, la buona politica. Per una volta gli interessi economici sono stati messi da parte e si è votato col pensiero rivolto alle generazioni che verranno.

In Italia l'industria ha combattuto la sua battaglia ricordando attraverso





gli organi di stampa che la filiera del tabacco occupa 200.000 persone e lascia nelle casse dello stato 13 miliardi di euro l'anno. Ma sapevamo, e abbiamo detto a voce alta, che quelle 200.000 persone – pur avendo diritto ad un lavoro – in questo modo si stanno adoperando solo per procurare morte e malattia ad altri 11 milioni di loro concittadini. Tutti i modi in cui si può usare il tabacco producono inevitabilmente morte e malattia. Se seguissimo il ragionamento di dover proteggere ogni forma di lucro, anche se dannosa, occorrerebbe convenire che anche le coltivazioni di coca e i oppio producono flussi di denaro.

I presupposti logici per tendere ad una eradicazione, dunque, ci sono tutti. L'umanità non ha bisogno del tabacco, come può benissimo vivere senza il virus del vaiolo e della poliomielite.

In termini infettivologici, peraltro, dovremmo parlare non di epidemia, ma di pandemia, vista l'estensione del tabagismo. Ma sarà raggiungibile questo obiettivo? È realistico immaginare un mondo che estirpa tutte le piante di tabacco, salvo quelle degli orti botanici, e decide di scrivere la parola fine su questo tipo di industria? Possiamo trasferire così facilmente i concetti dell'epidemiologia delle malattie infettive alle dipendenze?

Sinceramente credo di no. La stessa Organizzazione Mondiale della Sanità aveva pianificato l'eradicazione della malaria, qualche decennio fa, ma poi ha dovuto accettare come obiettivo realistico il controllo della patologia.

Faremmo meglio, a mio parere, a considerare la complessità del fenomeno. Le norme restrittive sulle vendite di tabacco servono, ma non bastano, perché superata una certa soglia la loro efficacia si riduce. Così è anche dell'aumento delle tasse sul tabacco. La prevenzione ha dei limiti molto forti, i progetti veramente efficaci non riescono comunque ad azzerare il tasso di iniziazione al tabagismo. Gli stessi trattamenti sono gravati da tassi di insuccesso elevati, se paragonati ad altri interventi di cura.

Il motivo è semplice. Siamo davanti ad una *addiction*, non ad un innocuo

fenomeno di moda passeggera. Le dipendenze non nascono a causa della disponibilità, in natura o nella chimica, delle sostanze psicotrope. Nascono dal bisogno, sia pur patologico, dell'uomo. Quando estirpassimo tutte le piante di tabacco ci accorgemmo che molti si rivolgerebbero all'alcol, alle piante di marijuana, o a qualcun'altra radice o erba "magica". E quando avessimo proibito l'alcol aumenterebbero i comportamenti compulsivi, come il gioco d'azzardo, in cui non c'è più la sostanza, ma è la mente che si adopera con se stessa per procurarsi quello status psichico che tanto desidera. La mente genererebbe, come già fa, legami, surrogati, protesi psichiche, totem raffiguranti madri accoglienti, luoghi del pensiero e calde tane in cui rifugiarsi o vivere fughe allucinate. La dipendenza non è la sostanza, ma sta nella relazione tra la mente e l'oggetto. Nel trasferimento appagante del bisogno all'altro-da sé.

E, allora, che fare? Fermamente lottare per l'eradicazione del tabagismo. Ma non è contraddittorio, alla luce di ciò che abbiamo detto? No, non lo è. Fermamente lottare per la fine dell'epidemia del tabacco, sapendo che forse non ci sarà mai o che quando saremo vicini alla vittoria, essa ci sfuggirà di mano e dovremo ricominciare su un altro terreno. "Se sapessi che domani ci sarà la fine del mondo" ebbe a dire Martin Luther King – "Oggi comunque planterei un melo nel mio giardino".

Per un attimo converrà fermarsi e allontanarci dal dettaglio a cui stiamo lavorando. Facciamo qualche passo indietro, come l'artista che si stacca dal quadro che sta dipingendo per vedere l'insieme del suo progetto. Dobbiamo riconsiderare che la fine del tabagismo è solo un obiettivo intermedio che potremo pure raggiungere, ma senza dimenticare che quello finale è costruire un mondo in cui le persone stiano meglio con se stesse e con gli altri. Non uno *status* definitivo, ma un migliore equilibrio del costante divenire. ■

Biagio Tighino
(presidenza@tabaccologia.it)